



A colloquio con Carla Vitantonio, autrice di "Pyongyang Blues"

La guerra fredda è qui

di ROBERTO PAGLIALONGA

In Paese in stile *Good Bye, Lenin*. Almeno così è dipinto nell'immaginario euro-atlantico. Tra i più misteriosi al mondo, che vive tra grandi cerimonie militari, un isolazionismo ostinato, dove anche i nomi dei fiori derivano dai due "Grandi Leader" – Kimilsungia e Kimjongilia –, e trame da *spy story* degne della guerra fredda. Un carcere a cielo aperto? Un supposto giardino dell'Eden socialista? La risposta rimane paradossalmente sospesa, aperta, come per tutti i Paesi (post)sovietici. Così come la sensazione di aver capito tutto già prima di andarci, e, invece, di non aver capito niente al ritorno. La Corea del Nord fa quest'effetto. Tagliata dal 38° parallelo ufficialmente dal 1953, quando terminò la guerra con gli Stati Uniti e un'alleanza di altri diciassette Paesi sotto l'egida delle Nazioni Unite, iniziata tre anni prima, essa è lì, immutabile sulla carta geografica e nei racconti che ne fanno i media occidentali. Un nemico giurato, che non si può non detestare. L'armistizio di Panmunjon del 27 luglio di quell'anno (di cui ricorrerà tra poco il 70° anniversario) "sospese" solo le ostilità, perché un trattato di pace vero non è mai stato firmato. Di che Paese si tratti, lo sa chi ci ha vissuto, almeno per un po' di tempo.

«E invece no, candidamente ammetto che non ho capito niente», esordisce con ironica sincerità Carla Vitantonio, cooperante internazionale che oggi lavora a Cuba, dopo esperienze in Mozambico, Myanmar e, appunto, in Corea del Nord, dove – dopo essere stata "antenna" della Farnesina, a lungo unica italiana presente sul territorio – per una ong francese ha curato l'applicazione della nuova legge sulla disabilità, riconosciuta come handicap dal governo solo nel 2000. Nota per il bel libro-reportage sui suoi quattro anni nel Paese dei Kim, dal titolo *Pyongyang Blues* (Add editore, pagine 283), rieditato da poco, spiega, in una conversazione con «L'Osservatore Romano»: «Mio interesse era raccontare una storia in prima persona al di fuori di una narrazione polarizzata, abbandonando le lenti precostituite con le quali inevitabilmente ciascuno di noi guarda una realtà». E quella nordcoreana certamente sfugge ai canoni consueti, impemata nello "Juche", la dottrina marxista-leninista rielaborata dal "presidente

eterno" Kim Il-sung sulla base di precetti filosofici che pongono l'uomo al centro dell'universo, con le caratteristiche che lo rendono unico: creatività, coscienza e indipendenza. Una sorta di mix tra socialismo reale e nazionalismo, con una spruzzata di confucianesimo. «Secondo questa ideologia tutti, singolarmente, sono chiamati a partecipare alla costruzione di una comunità organica e al bene dello Stato, che a sua volta si occupa di ciascuno di loro, letteralmente attribuendo una casa, assegnando un lavoro, garantendo una ciotola di riso».

C'è un confine sottile tra ciò che viene concesso, quasi fosse un privilegio (ricevere la tessera del partito, un'abitazione in un quartiere più moderno, il biglietto per una parata), e ciò che uno crede di conquistarsi. Un sistema chiuso – che, tra il 1994 e il 1998, dopo numerose alluvioni e una carestia devastante fu costretto ad aprirsi a un intervento del Pam e dell'Unicef – nel quale felicità e libertà appaiono precluse. Per esempio, i ranking dell'Index of Economic Freedom della Heritage Foundation (stime 2023), nonostante una leggera liberalizzazione voluta dall'attuale leader Kim

Jong-un, collocano Pyongyang al 176° posto su 176 Paesi analizzati, descrivendo il suo sistema economico come «depressed». E anche i dati Trading Economics/Bank of Korea certificano un Pil in calo sia nel 2021 (-4,5 per cento) che nel 2022 (-0,1 per cento). «Lungi dal voler giustificare un modello – osserva Vitantonio – bisogna però intendersi sul concetto di felicità. Mi spiego: è unicamente legata al benessere, come ormai si ritiene alle nostre latitudini? Significa solo essere abbienti e permettersi qualsiasi cosa? Me lo sono chiesta anch'io, assistendo alla cerimonia annuale dell'Arirang nel gigantesco May Day Stadium. È una grande rappresentazione che la nazione fa di se stessa, volta a costruire e rafforzare l'immaginario collettivo, attraverso danza, sport, spettacoli artistici, realizzati solo dai migliori che vengono "selezionati". I nordcoreani hanno un forte senso della pubblica utilità dell'epica, sempre aggiornata in base ai tempi che cambiano. Li ho visto persone esprimere un senso di appartenenza, una coesione e una devozione che noi abbiamo dimenticato. Non dico che felici lo siano veramente, però è quello che mostrano». Certo i *defectors*, coloro che scappano e denunciano le atrocità del regime, raccontano un'altra storia: coercizione, cen-





sura, riduzione. «È vero, e bisognerebbe conoscere le loro vite per giudicare. I sistemi per manipolare il pensiero della popolazione ci sono. Tuttavia, la coercizione non avviene con i fucili; è psicologica, una forma molto più raffinata e sottile, probabilmente l'ho subita anch'io dalla mia "guida", una persona – forse una spia – che ti viene assegnata quando entri nel Paese. Ciascuno ha la sua. Ma davvero è difficile dire quanto sia suggestione e quanto sia verità: finisci per fare cose che non faresti, come se fossero indotte da qualcuno

attorno a te, attraverso una direttiva del regime».

È un Paese con una sua ritualità, anche in geopolitica, che fa pensare ai film di fantascienza o ai romanzi distopici. «Pyongyang – conclude l'autrice – si muove su uno scacchiere definito, che si è scelta, ma anche che l'Occidente le ha imposto e le impone, per il bisogno di avere comunque un nemico, anche dopo la guerra fredda. I nordcoreani si sentono veramente sotto assedio, e il regime fa di tutto per farglielo credere.

Ogni anno tra febbraio e aprile ci sono le esercitazioni militari sudcoreane e americane. Nel 2013-2014 la crisi dei missili fu vicinissima a diventare un conflitto. Almeno questa era la percezione della popolazione, filtrata dal governo, e la paura era tanta. Secondo molti diplomatici invece si trattò fin da subito di un bluff». Verità/menzogna, come in un libro di George Orwell. Un confine sempre difficile da discernere, a maggior ragione con il 38° parallelo di mezzo.

